

INDICE

Nota dell'autore 11

13 MORIRE A MOGADISCIO

Diario di guerra

Presentazione

Justo Lacunza 15

Introduzione

Alessandro Triulzi 19

Conclusione 219

Bibliografia 221

Note 223

Principali movimenti politico-militari: 1991-2017 225

229 APPENDICE FOTOGRAFICA

249 RITORNO A MOGADISCIO



NOTA DELL'AUTORE

Nel gennaio 1991, quando è scoppiata la rivolta contro il dittatore Mohamed Siad Barre, mi trovavo in Somalia con la mia famiglia per svolgere ricerche per un dottorato in Africanistica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. La guerra mi ha preso alla sprovvista e su consiglio di mia moglie ho tenuto un diario di campo dei fatti che avvenivano sia nel paese che nella mia famiglia. Per non impazzire sono fuggito con mia moglie Udi e la piccola Iman prima in Kenya e poi con l'aiuto di amici italiani, in Italia.

Avevo deciso di non fare più ritorno in Somalia, ma quando nel gennaio di quest'anno mia madre è stata ricoverata d'urgenza in ospedale, sono partito dall'Australia per assisterla. Memore del precedente diario di guerra, ho preso carta e penna e ho cercato di raccontare il mio ritorno in Somalia e insieme di ricostruire la memoria storica degli eventi che hanno travolto l'intera popolazione somala. Questo secondo diario, dal titolo "Ritorno a Mogadiscio", è stato presentato nel mese di settembre 2017 al Concorso DiMMi (Diari Multimediali Migranti) indetto dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano ricevendone un premio.

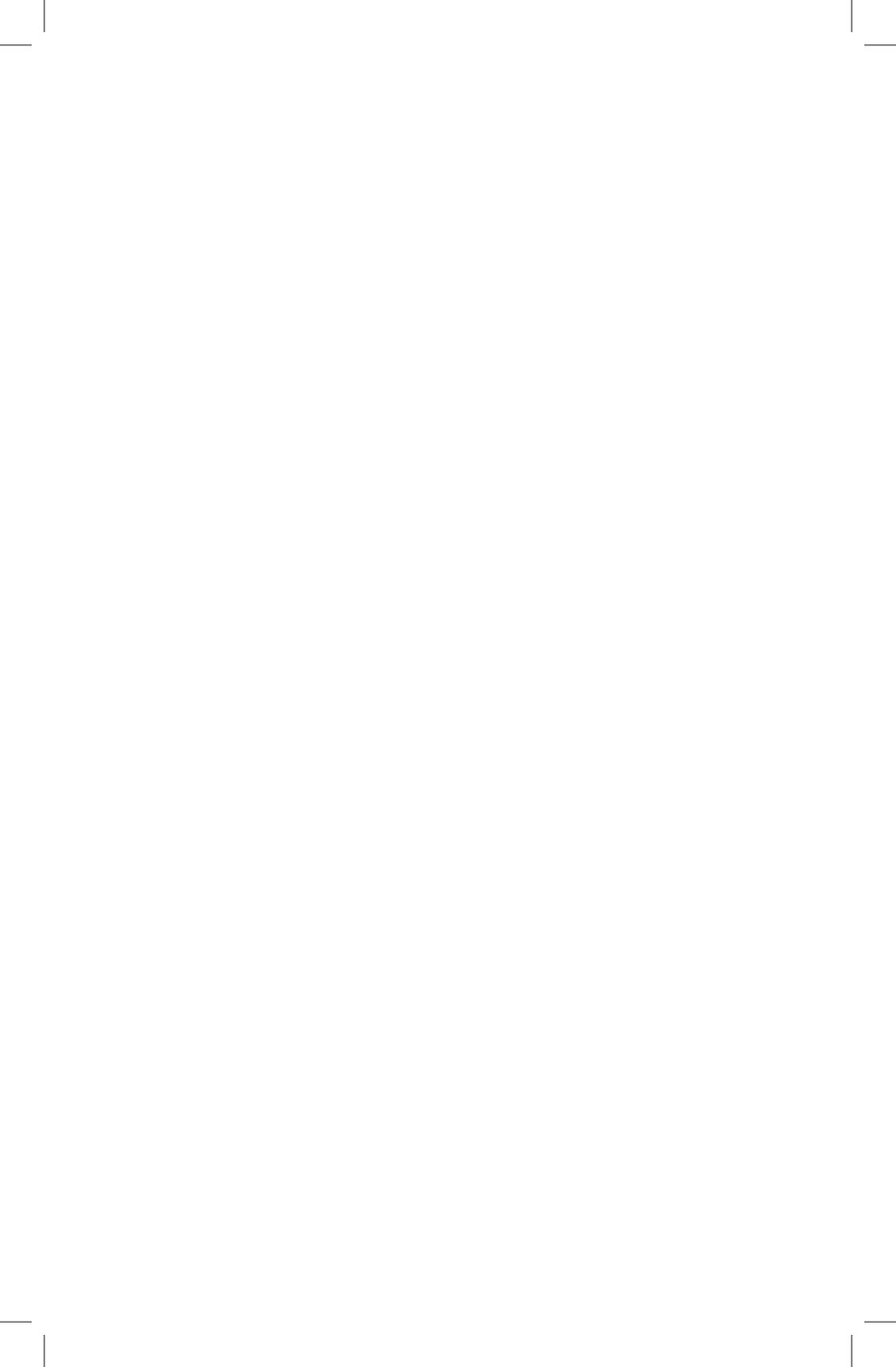
A distanza di 27 anni, Mogadiscio è ancora una città in guerra. La prima impressione che ho avuto nel vedere sacchi di sabbia a protezione di palazzi e uffici pubblici e privati, e guardie armate ovunque, è quella di una città sotto assedio. Nonostante ciò, c'erano segni che la città si stava riprendendo. Molti somali della diaspora, a rischio della vita, fanno ritorno a casa cercando di ristabilire un minimo di normalità.

Mentre scrivo questa breve nota, mia moglie Udi e la nostra figlia minore Idil, sono andate in Somalia a trovare i parenti. Dopo tre giorni di permanenza, i terroristi di al-Shabaab hanno fatto esplodere un camion-bomba davanti all'hotel Naas Ablood che si trovava vicino alla casa dove erano ospiti. La casa ha tremato e polvere, calcinacci e vetri sono piovuti sulla loro testa. Un grosso shock per Idil, con pianto irrefrenabile. Il giorno dopo era sull'aereo per Nairobi. Per lei, nata e cresciuta a Londra questa esperienza è stata troppo forte, ha chiuso con la Somalia. Udi invece, ha ripreso contatto con parenti e amici e ha ricucito relazioni che credeva perdute, decidendo di prolungare il suo soggiorno di un paio di mesi. Il richiamo della madre terra è troppo forte per lei.

Intanto i giovani continuano a partire dalla Somalia per inseguire il sogno di un futuro migliore. Come mio nipote Ibrahim. Trasferito da Beledweyne a Mogadiscio per continuare gli studi, ha conosciuto un gruppo di giovani che stavano cercando di lanciarsi nell'avventura dell'espatrio (*tahrib*). Un bel giorno con la scusa di fermarsi a dormire da amici, Ibrahim è sparito. Sua madre non vedendolo tornare, ha lanciato l'allarme. Ci siamo mobilitati per farlo ritornare a casa e, grazie a Dio, è stato recuperato sul confine con il Kenya. I trafficanti avevano cominciato a bombardare di telefonate la famiglia con richieste di dollari, molti dollari. Ora Ibrahim si trova a Beledweyne con mamma Fahmo, però non è più lo stesso ragazzo pieno di voglia di vivere come prima. Il desiderio di trovare fortuna altrove è grande. Per questo disagio psicosociale è stato coniato una nuova parola in somalo: *buufis*, una tristezza lacerante che spesso può deteriorare e diventare *waali*, una forma grave di disturbo mentale. Ormai molti giovani in Somalia soffrono di questi disturbi. I due diari di Mogadiscio in guerra scritti a distanza di quasi trent'anni spero possano aiutare a capire perché.

MORIRE A MOGADISCIO

Diario di guerra



Presentazione

Justo Lacunza

È tutt'altro che facile leggere questo diario di guerra con animo sereno e pacato. La lettura silenziosa mi ha fatto sentire rabbia e stupore facendomi intravedere i protocolli sanguinari e violenti dei signori della guerra, della distruzione e dello sterminio. Le 15 fazioni si sono unite nel culto della guerra spietata e della virilità militare, portando la Somalia alla rovina, alla fame, alla morte. Migliaia di morti. Le speranze umane di intere famiglie sono state seppellite dai colpi feroci del mitra. Villaggi sono stati distrutti e soppressi senza pietà. Le strade delle città sono diventate campi di sterminio, di violenza e saccheggio («con terrificante puntualità si è ripetuto anche oggi il rituale del saccheggio», 25 gennaio 1991). I gruppi armati sono padroni incontestabili della rivoluzione armata contro tutto e contro tutti. Molti sono riusciti a fuggire da una barbarie che dovrebbe riempirci di vergogna.

Quello che è successo in Somalia non è soltanto l'opera maledetta delle bande armate, né la mancanza di democrazia a taglio occidentale e neppure il frutto solitario di una dittatura medievale con travestimenti moderni. È anche la conseguenza ovvia, per chi desidera capire, della vendita di armi dei Paesi industrializzati, che per anni hanno cercato il profitto con le forniture militari, sfruttando al massimo le domande di chi, alla guida della nazione, voleva acquistare armamenti per «la difesa e la costruzione della pace».

La storia postcoloniale del continente africano dimostra che la civiltà costruita con l'industria militare non ha né rispettato i valori delle società africane né aiutato a creare un clima di stabilità nel quale ci fossero le condizioni necessarie per lo sviluppo globale e per il pieno rispetto dei diritti umani. È gravissimo il fatto che l'industria militare abbia spinto le nazioni, così dette del terzo mondo, verso una situazione di dipendenza, di sottomissione, di schiavitù. Le stesse mani, che generosamente offrono gli aiuti umanitari, e gli stessi occhi, che versano lacrime perché la pace sia ristabilita il più presto possibile, stampano senza pudore e imbarazzo la loro firma per autorizzare la continua produzione di armamenti che permetta di irrobustire l'economia e rinforzare il potere finanziario dei grandi del mondo. Sarà che l'umanità è abbandonata ai suoi istinti barbari e selvaggi? Quando succedono tragedie come quelle della Somalia uno si chiede se l'umanità sia in grado di costruire la strada che porti alla giustizia, se crediamo nella capacità degli esseri umani di costruire la pace e il rispetto dei popoli senza la trappola letale delle armi.

Allora ci si aspettano concreti e non soltanto aiuti frettolosi di emergenza, cambiamenti profondi nei rapporti tra Paesi del mondo e non parole vane e dichiarazioni vuote da parte di chi vede le nazioni in via di sviluppo come terre da lottizzare. Se è vero che le economie occidentali sono in parte fondate sulla produzione di armamenti, c'è allora da chiedersi se i miracoli ammirabili dei Paesi sviluppati non siano altro che fuochi micidiali d'artificio. Hassan scrive nel suo diario: «finché non si colpiscono i grandi mercanti d'armi, non c'è speranza di pace» (28 febbraio 1991). C'è chi parla già di futuro *mercato d'armi* come conseguenza del processo d'integrazione europea verso il quale si avviano i Paesi della comunità. Sarebbe interessante chiedere a

Hassan che ne pensa, lui che ha assaggiato l'orrore della guerra e si è visto forzato ad abbandonare la sua terra. Hassan scrive: «mi rincresce di vedere andar distrutta parte della nostra storia» (5 febbraio 1991).

Il diario di Hassan porta il lettore a confrontare la realtà di chi ha vissuto nella insicurezza totale, consapevole di trovarsi ancora inesplicabilmente vivo dopo un'odissea indimenticabile di angoscia, di paura e afflizione. Il diario di Hassan è carico della realtà odierna di molti altri punti del pianeta (Angola, Zaire, Sudan, Sudafrica, Afghanistan, Azerbaijan, Bosnia, ecc.), che punge e flagella l'umanità, una realtà della violenza, della diffidenza, dell'ostilità, della guerra, dei grovigli razziali e confessionali. Non è il racconto di un passato lontano, un racconto di fantascienza nato in una terra irreali e immaginaria. Appartiene alla storia attuale dell'Africa, scritta con impressionante puntualità e audacia. Il pensiero nascosto del diario di Hassan non porterà i lettori a prendere la strada facile dello sdegno e della commiserazione per fermarsi a una condanna falsa. È l'invito coraggioso ad andare oltre l'antiguerra della lacrima e dell'indolenza per dimostrare con i fatti concreti del futuro che siamo capaci di trarre le conseguenze dagli sbagli ed errori degli ultimi anni. Chi si accontenta soltanto di ricordare l'errore di ieri, può darsi che lo faccia per evitare di confrontarsi con la realtà di oggi. Eppure confrontarsi con la verità di oggi è più importante che contemplare solo il passato, senza volontà profonda di cambiare. Il diario di Hassan è un appello all'impegno arduo affinché i principi di disarmo progressivo, di giustizia nazionale, di pace etnica tra fazioni, che hanno portato la Somalia alla distruzione, vengano rispettati dai *depositari* del potere in terra somala. La memoria serve per capire quello che accade nella storia

dei popoli, per comprendere meglio i meandri dell'umanità, per costruire, in definitiva, il futuro di tutti.

Per questo il diario di Hassan risveglia la speranza che sembrava sradicata dopo i terribili avvenimenti, quasi che il suo Paese fosse giunto al tramonto. Non una speranza da attendere o da indovinare con un atteggiamento di passività, ma da conquistare con fatica, dignità e coerenza. Questo diario è parte della vita di Hassan, parte della nostra storia, del nostro mondo.